**Frequenza200. Un’esperienza di volontariato in un servizio di sostegno scolastico.**

**Francesco Betti**

Scrivo questo resoconto per ripensare e condividere un’esperienza di lavoro con la Onlus CEMEA del Mezzogiorno, iniziata ad ottobre 2017 e tutt’ora in corso. Penso possa contribuire ai lavori sulla Scuola e sul Terzo Settore di cui ci si stiamo occupando in SPS.

Esiste già un resoconto, scritto da me, Giulia Propersi e Tamara Cappelli per il modulo di Teorie e Metodi della Diagnosi e dell’Intervento in Psichiatria, che recupera e ripensa alcuni elementi di contesto di questa esperienza (si trova nella sezione Contributi di Gruppo del sito SPS; “Diagnosticare un quartiere. Sostegno scolastico a San Basilio”). Con questo resoconto vorrei recuperare altri aspetti di questa esperienza tornando sulla fase istituente il rapporto tra me e l’associazione CEMEA e alcuni sviluppi relativi all’anno di lavoro trascorso.

**Sul fronte di guerra**

A inizio 2017, parlando con Francesca Dolcetti, dichiaro un interesse nel continuare a occuparmi di progettazione, attività iniziata durante il tirocino post-lauream presso Studio ROS.

Studio ROS collabora con l’associazione CEMEA del Mezzogiorno da diversi anni, offrendo consulenza, supervisione del lavoro nei servizi, supporto alla progettazione.

A partire da queste due premesse proponiamo a CEMEA di pensare me come risorsa dedicata alla progettazione dentro un posto di volontario del Servizio Civile Nazionale di cui CEMEA fa richiesta annualmente e che rappresenta una soluzione economicamente sostenibile tanto per questa che per Studio ROS. La proposta implicitamente convoca le due organizzazioni a ripensare ruolo, funzioni e competenze del volontario e si colloca dentro un’ipotesi di intervento in cui Studio Ros invita a mettere in discussione prassi consolidate nell’operato di CEMEA, ma poco pensate e spesso problematiche.

CEMEA si dice interessata; si organizza con StudioRos per incontrarsi e parlarne. Seguono diversi momenti di scambio tra me, Francesca Dolcetti, CT presidente CEMEA, MB e SP coordinatrici dei servizi CEMEA, da cui merge che il volontario per CEMEA è di norma una figura che sta sul campo, nei servizi frontali. Ripenso le parole “campo” e “frontali”, ricorrenti in questi incontri, come parole dense: c’è il campo da gioco e il campo scuola, ma anche il campo di battaglia e il campo santo, frontale è la lezione nella scuola pubblica italiana (istituzione che CEMEA critica aspramente per quanto concerne i modelli educativi, dai quali si dichiara agli antipodi) o ancora, il frontale automobilistico. Il volontario sembra colui che sta in prima linea, faccia a faccia con l’ambiguità. “Campo” e “servizi frontali”, sono anche i luoghi dove è custodito il fare. Il vero fare, contrapposto al finto fare dei lavori di back office, come la progettazione.

Concordiamo che le 30 ore settimanali previste dal SCN saranno dedicate prioritariamente alla progettazione e secondariamente al lavoro nei servizi (il frontale). Mi dico interessato a occuparmi di entrambi gli aspetti e alla possibilità di metterli in rapporto. Vivo tuttavia questo accordo come faticoso compromesso, dubito che interessi e obiettivi siano realmente condivisi; la proposta di stare sul campo, genera in me la fantasia che il reale interesse di CEMEA sia quello di avere una nuova recluta da mandare al fronte.

Nei mesi successivi a questa fase, lavoro da un lato con CT alla costruzione di un progetto per rispondere ad un bando comunale, attività cui dedico la maggior parte delle ore che ho a disposizione, dall’altro con MB al servizio Frequenza200, per il contrasto alla dispersione scolastica nel quartiere San Basilio. Al “fronte”, ovviamente, dedico meno ore e cerco di dedicarne il meno possibile. Meglio le “retrovie” della progettazione.

C’è una guerra in corso...

Al fronte il nemico, per gli operatori CEMEA sembrano essere l’utenza, che distrugge, insulta, non sta alle regole del servizio e il quartiere visto come la causa di un’utenza così violenta. L’arma per contrastarli è il contenimento, la punizione (quando un utente esagera scatta il “vuoi che chiamo mamma?”, mi diverto chiedermi “di chi?”). Il mio nemico, invece, è il modello educativo CEMEA che teorizza un intervento fondato sulla tecnica, il gioco in questo caso, inteso come attività intrinsecamente educativa. Inoltre, nonostante la retorica dell’orizzontalità, l’educatore educa e il ragazzo non educato, va educato. Dentro queste premesse, in cui del rapporto nessuno si occupa, la pretesa di giocare come vorrebbero gli operatori del servizio, è delusa; i ragazzi non stanno ai ruoli prescritti, la convivenza nella struttura (una ex scuola media ora centro aggregativo assegnato a CEMEA), è caratterizzata dalla continua e violenta provocazione delle regole, dei ruoli e dei valori proposti dall’organizzazione, vissuti dai ragazzi come imposti. Mi dico che in fondo si stanno riproducendo le stesse dinamiche della scuola; nei primi mesi mi illudo di potermi defilare, di limitarmi a fare presenza. Operatori e utenti mi sono nemici, ma nemici indispensabili senza i quali non potrei occuparmi di progettazione.

Anche sulle retrovie però pullula di nemici. Penso a quella che viene spesso definita “la logica dei bandi”. CEMEA parla di progettazione come il sofferto obbligo amministrativo, strumento politico volto ad affossare il mondo del sociale, ma allo stesso tempo il mezzo che porta finanziamenti vitali per l’organizzazione, compromesso ineludibile. Dentro questa cultura partecipare a bandi “nuovi” non è semplice, le occasioni di lavorarci per me, ache se soddisfacenti, sono poche. Per quanto riguarda quei bandi, più noti, cui CEMEA risponde ciclicamente, ripresentando gli stessi progetti, mi sono inaccessibili. Mi propongo più di una volta per dare una mano, ma il lavoro sembra vissuto da MB (che se ne occupa), frustrante, automatizzato, impensabile, svolto dentro l’urgenza che rende impossibile integrare risorse (CEMEA partecipa a un progetto rigorosamente a due settimane dalla scadenza del bando). L’investimento confuso dell’organizzazione, nell’attività di progettazione, mi costringe a frequentare più di quanto vorrei il servizio Frequenza200 e a vivere anche l’attività di progettazione come problematica e, per certi versi, nemica.

Una nemicalità tacita organizza i primi mesi di rapporto tra me e l’organizzazione. Il compromesso concordato e i problemi dell’organizzazione, danno un limite alla mia fantasia di poter lavorare solo a ciò che mi interessa (di poter lavorare solo). Alla fantasia di prescindere dal rapporto con quel contesto.

Similmente, “campo” e “frontale” palano della nemicalità e pericolosità con cui gli operatori CEMEA sembrano in parte simbolizzare i servizi offerti, i committenti e i clienti di quei servizi, più in generale, il loro lavoro.

Negli stessi mesi, attraverso formazioni organizzate da CEMEA per i volontari SCN e le supervisioni con Francesca Dolcetti, previste nel servizio Frequenza200, ho occasione di parlare con colleghi, operatori e volontari. Riusciamo a dirci di alcuni problemi che incontriamo nei servizi in cui lavoriamo e i discorsi che facciamo mi appassionano. La possibilità che si possa parlare, mi permette di recuperare quote di amicalità e interesse a lavorare con altri.

**C. e la subordinata temporale**

Uno dei problemi che nello scorso anno, come equipe di Frequenza200 ci siamo trovati ad affrontare è stato quello delle parolacce. Lo ripenso come esemplificativo del cambiamento accennato sopra.

Nel corso di supervisioni, formazioni e chiacchierate informali, ci siamo detti che sono un problema, non tanto per i ragazzi forse, quanto per noi. In certi momenti e modi una parolaccia può risultare divertente o giusta. Altre volte non la accettiamo: se gratuita, immotivata, continua o di tipo sessista/razzista. Pensiamo a questi ultimi come casi in cui viene sempre trasgredita la stessa regola: “Non si dice...”. Trasgredire le regole è un modo per provocare il contesto (Frequenza200) e chi ne fa parte, specie operatori e volontari vissuti come le autorità, i più grandi, quelli che hanno potere, che impongono e devono far rispettare le regole.

A F200 abbiamo continui esempi di trasgressione: quando si scappa dalle porte di emergenza, quando si gioca prima dell’orario stabilito, quando si lanciano oggetti, quando si sale sui tavoli o si smontano le sedie, quando non si firma il foglio di entrata/uscita, ecc.

Ci interroghiamo su quanto sia condiviso il senso dello stare a F200. Pensiamo le continue provocazioni come legate a questo problema spesso ignorato e le inziative di contenimento (es. “vuoi che chiamo mamma?”), come provocatorie a loro volta, ma sempre meno utili.

In questo periodo di acceso interesse sul problema, mi trovo ad aiutare C., un ragazzo che frequenta la terza media e sporadicamente si presenta al centro pretendendo che lo si aiuti a fare i compiti più velocemente possibile. Prima di allora io e C. non ci eravamo filati molto e le poche occasioni erano consistite in uno studio sbrigativo e superficiale. Mi sembrava il tipico coattello e a pelle mi stava sulle palle.

Questa volta eravamo alle prese con esercizi che chiedevano di completare frasi formate da una principale e una subordinata temporale dove solo una delle due era nota. Incontriamo una frase che finisce con “vado in bagno” e io, fingendo serietà, suggerisco a C. di scrivere “quando mi scappa la cacca”. La cosa lo fa ridere molto e rido con lui, sorpreso del suo divertimento. Forse collocando Claudio tra i “cattivi ragazzi” di F200 mi aspettavo che trovasse quel linguaggio familiare e quotidiano. Mi sorprende ancora di più il rifiuto di C. di scrivere la frase suggerita; di scrivere “cacca” sul libro di italiano. Alla fine conveniamo che si può scrivere solamente “quando mi scappa”.

È un episodio interessante da più prospettive. I ruoli si invertono; ero io a provocare con un linguaggio che Claudio considerava inappropriato. Cercavo complicità nella provocazione (“parlo la tua stessa lingua”) e invece ho trovato divertimento, ma anche censura. Sembra che Claudio avesse in mente delle differenze rispetto ai contesti che frequenta e ai linguaggi da adottare in essi. A F200 pare si possano dire parolacce per gioco, sul libro di italiano no. È interessante che la trasgressione, del linguaggio, ma anche dei ruoli (io dicevo parloacce e lui censurava), è stata divertente per entrambi, ma anche utile. Per la prima volta abbiamo fatto i compiti senza la fretta angosciante delle volte precedenti e C. non è scappato via l’attimo dopo. Alcuni giorni dopo C. torna al centro prendendomi da parte e dicendomi di aver fatto una cazzata (con degli amici ha lanciato dei sassi dal cavalcavia e hanno preso una macchina), me ne parla. Più volte si ripresenta e mi cerca per fare i compiti, per parlare di questo episodio che lo preoccupa, per prendere le sveglie a ping pong, per preaparare la tesina di terza media sulla Mafia.

Condivido questi sviluppi con l’equipe attraverso un resoconto che ridiscutiamo in supervisione. Parliamo delle fantasie sul nostro ruolo e su quanto spesso non ci concediamo la possibilità di scherzare con i ragazzi del centro, di provare ad essergli simpatici, di investire nel nostro desiderio a essergli amici (che “campo” diventi anche “campo da gioco”); questo complica molto il nostro lavoro. Non è scontato per CEMEA pensare l’amicalità e la professione di educatore, per ora scisse e in conflitto tra loro, come dimensioni integrabili. È dietro l’angolo la paura di una confusività totale dei ruoli (ripenso alla proposta del prof. Carli rispetto al rapporto tra amore e confusione).

Ci diciamo che provare a integrare queste due dimensioni potrebbe essere uno sviluppo utile del lavoro.